

GIOVANNI BOSCO (1815-1888)

Il padre e maestro della gioventù

(Rubrica: **LO SPIRITO NELLA STORIA**
Vocazioni per il Regno attraverso i secoli /15)



A. PROFILO BIOGRAFICO

L'infanzia contadina: il sogno dei nove anni

Giovanni Melchiorre Bosco nacque il 16 agosto 1815 ai Becchi, una frazione del comune di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco), in Piemonte. La famiglia era contadina e poverissima: il padre, Francesco Bosco, lavorava come mezzadro; la madre, Margherita Occhiena (che sarebbe diventata celebre come "Mamma Margherita"), proveniva anch'essa da una famiglia contadina umile.

Giovanni fu il terzo figlio. Quando aveva appena due anni (1817), il padre morì improvvisamente, lasciando la vedova con tre bambini piccoli e in una povertà nera. Margherita, donna di fede profonda e di carattere forte, rifiutò di risposarsi (cosa che avrebbe migliorato la condizione economica ma avrebbe messo a rischio i figli del primo matrimonio). Decise di crescere i figli da sola, lavorando nei campi e facendo sacrifici eroici.

L'infanzia di Giovanni fu segnata dalla povertà ma non dalla miseria disperata. La famiglia possedeva una piccola cascina (condivisa con il fratello del padre morto), alcuni animali e coltivava un po' di terra. Si mangiava poco e male, ma non si moriva di fame. Giovanni, fin da piccolo, lavorava nei campi, pascolava le mucche e aiutava la madre.

Ma Giovanni era un bambino sveglio, intelligente e vivace. Amava i giochi, gli acrobati che passavano per i villaggi e i prestigiatori. Imparava i loro trucchi e li ripeteva per i compagni, diventando un piccolo intrattenitore. Questa inclinazione naturale al gioco e allo spettacolo sarebbe

diventata poi un elemento fondamentale della sua pedagogia: conquistare i giovani attraverso il divertimento, l'allegria e il gioco.

A nove anni (1824), Giovanni ebbe un sogno che segnò tutta la sua vita. Sognò di trovarsi in un prato dove giocavano molti ragazzi. Alcuni bestemmiavano, altri litigavano. Giovanni, indignato, cercò di fermarli con i pugni. Ma apparve un Personaggio misterioso (che Giovanni identificò poi con Gesù) che gli disse: "Non con i pugni ma con la mansuetudine e la carità dovrai conquistare questi tuoi amici". Poi apparve una Donna luminosa (che Giovanni identificò con Maria) che gli disse: "Renditi umile, forte e robusto. A suo tempo tutto comprenderai". E gli mostrò che i ragazzi violenti si erano trasformati in animali feroci, poi in agnelli mansueti.

Giovanni raccontò il sogno alla madre e ai fratelli. La madre commentò saggiamente: "Forse diventerai prete". Il fratello maggiore, Antonio, più prosaico e geloso, brontolò: "Sarà brigante o pastore di pecore". Ma Giovanni custodì il sogno nel cuore come una vocazione profetica: sarebbe diventato educatore di giovani difficili, trasformandoli da "animali feroci" in "agnelli mansueti" attraverso la dolcezza e la carità.

La lotta per studiare: vocazione contrastata

Giovanni sentiva fin da bambino la vocazione al sacerdozio. Voleva studiare, diventare prete e dedicarsi ai giovani. Ma il fratello maggiore Antonio, che gestiva la cascina di famiglia, si oppose ferocemente. Sosteneva che Giovanni, studiando, avrebbe abbandonato il lavoro nei campi, gravando economicamente sulla famiglia già povera. "Se vuole studiare, se ne vada di casa!", gridava.

La situazione divenne insostenibile. Mamma Margherita, pur desiderando che Giovanni studiasse, non poteva opporsi al figlio maggiore che dirigeva la casa. Giovanni, a dodici anni (1827), lasciò la casa per lavorare come garzone in varie cascine vicine. Furono anni durissimi: lavorava dall'alba al tramonto, dormiva nelle stalle, mangiava poco e guadagnava quasi nulla.

Ma continuava a studiare. Un sacerdote del paese, don Giuseppe Calosso, accettò di dargli lezioni gratuite. Giovanni andava da lui la sera, dopo il lavoro, imparava latino, grammatica e aritmetica. Don Calosso fu il primo benefattore, colui che credette nella vocazione del ragazzo povero. Purtroppo don Calosso morì nel 1830, quando Giovanni aveva quindici anni. Giovanni rimase senza maestro e senza mezzi per continuare. Ma la Provvidenza intervenne. Alcuni benefattori del paese (il sarto, il fabbro, il sacrestano) offrirono piccoli aiuti. Giovanni si trasferì a Chieri (città vicina) per frequentare il ginnasio (scuola secondaria). Viveva in povertà estrema: vestiti rattoppati, scarpe bucate, fame cronica. Per mantenersi, lavorava come cameriere, sarto, falegname e fabbro. Ma studiava con accanimento, ottenendo voti brillanti.

Durante questi anni di ginnasio a Chieri (1831-1835), Giovanni maturò definitivamente la vocazione sacerdotale. Entrò nel seminario di Chieri (1835), dove studiò filosofia e teologia per sei anni (1835-1841). La vita in seminario fu austera ma Giovanni perseverò. Alcuni professori lo consideravano troppo esuberante, troppo allegro (cantava, scherzava, organizzava spettacoli per i compagni), inadatto al sacerdozio serio. Ma altri riconobbero le sue qualità straordinarie.

Fu ordinato prete il 5 giugno 1841, a venticinque anni. La prima Messa la celebrò nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino (non nel paese natale, come era consuetudine, perché voleva rimanere in città per iniziare subito il suo apostolato giovanile).

L'incontro con Bartolomeo Garelli: nasce l'Oratorio

Il giorno dopo l'ordinazione sacerdotale (6 giugno 1841), avvenne l'incontro che cambiò la vita di don Bosco e la storia dell'educazione cristiana.

Don Bosco si trovava nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, preparandosi a celebrare la Messa. Il sacrestano gridò contro un ragazzo povero che era entrato in chiesa: "Tu, fuori! Non disturbare il prete!". Don Bosco intervenne: "Che cosa ha fatto questo ragazzo?". Il sacrestano: "Niente, ma è un vagabondo, uno di quei ragazzi che girano per la città senza far niente di buono".

Don Bosco chiamò il ragazzo, gli parlò dolcemente. Si chiamava Bartolomeo Garelli, aveva sedici anni, era orfano, lavorava come muratore, non sapeva né leggere né scrivere e non era mai stato a catechismo. Don Bosco gli disse: "Vuoi imparare a leggere? Vuoi che ti insegni il catechismo?". Il ragazzo, sorpreso dalla gentilezza, accettò.

Don Bosco lo portò in un angolo della sacrestia e improvvisò la prima lezione di catechismo. Gli insegnò a fare il segno della croce, gli spiegò che Dio lo amava, lo invitò a tornare la domenica successiva e a portare altri amici.

Bartolomeo tornò, portando sette amici. Don Bosco fece catechismo a tutti, poi li portò a giocare in un prato vicino. La domenica successiva erano venti, poi trenta, poi cinquanta. Erano ragazzi poveri, orfani, figli di immigrati (Torino, capitale del Regno di Sardegna in rapida industrializzazione, attirava immigrati dalle campagne), giovani lavoratori, alcuni già delinquenti. Don Bosco organizzava per loro catechismo, giochi e passeggiate. Affittò un prato, poi una tettoia, poi una casa. Nacque così l'Oratorio (dal latino *oratorium*, luogo di preghiera). Un nome tradizionale, ma una realtà innovativa: non solo chiesa per pregare, ma centro giovanile dove i ragazzi trovavano catechesi, istruzione elementare, formazione professionale, ricreazione, amicizia e famiglia.

L'Oratorio divenne presto troppo piccolo. Don Bosco lo spostò più volte, cercando spazi adeguati. Finalmente, nel 1846, si stabilì definitivamente nel quartiere di Valdocco, periferia popolare di Torino. Affittò una tettoia (che chiamò "Tettoia Pinardi", dal nome del proprietario) e un prato adiacente. Qui costruì gradualmente l'Oratorio di San Francesco di Sales (da cui il nome "salesiano" per le opere e la congregazione che avrebbe fondato).

La Casa annessa all'Oratorio: educazione integrale

Don Bosco non si accontentò di radunare i ragazzi la domenica. Molti erano orfani, non avevano casa, dormivano sotto i ponti o nelle stalle. Altri avevano famiglia ma vivevano in tuguri sovraffollati, con genitori alcolizzati o violenti. Molti lavoravano come apprendisti artigiani, sfruttati da padroni disonesti.

Nel 1847, don Bosco accolse il primo ragazzo povero nella sua stanza: dormì con lui, divise il suo letto. Poi altri, poi altri ancora. Mamma Margherita (che nel 1846 si era trasferita a Torino per assistere il figlio) cucinava per tutti, lavava i vestiti, riammendava le toppe. La casa si riempì rapidamente: nel 1852, don Bosco ospitava stabilmente circa cento ragazzi.

Nacque così la "Casa annessa all'Oratorio", primo esempio di quello che oggi chiameremmo collegio, pensionato giovanile, casa-famiglia. Ma don Bosco non voleva un istituto freddo e impersonale. Voleva una casa, una famiglia, dove i ragazzi trovassero un padre (don Bosco), una madre (Mamma Margherita), dei fratelli (gli altri ragazzi), affetto, educazione e formazione professionale.

Don Bosco organizzò scuole serali per insegnare a leggere, scrivere e far di conto (molti ragazzi lavoravano di giorno e potevano studiare solo la sera). Organizzò scuole diurne per ragazzi che non lavoravano ancora. Organizzò laboratori professionali: sartoria, calzoleria, falegnameria, legatoria, tipografia. I ragazzi imparavano un mestiere, ottenevano un diploma riconosciuto e trovavano un lavoro onesto.

Don Bosco seguiva personalmente ogni ragazzo. Conosceva i nomi di tutti (arrivò a seguire personalmente migliaia di ragazzi), le loro storie, i loro problemi, i loro talenti. Li consigliava, li correggeva quando necessario, li incoraggiava sempre. Era un padre affettuoso ma anche un educatore esigente: pretendeva studio serio, lavoro onesto, comportamento corretto e vita cristiana autentica.

Il metodo educativo che elaborò (e che chiamò "Sistema Preventivo") si basava su tre pilastri: ragione (dialogo razionale con il giovane, spiegare il perché delle regole, convincere invece di imporre), religione (educare integralmente significa educare anche alla fede, far conoscere e amare Gesù Cristo), amorevolezza (l'educatore deve amare i giovani, dimostrare affetto, essere presente fraternamente, non solo comandare dall'alto).

Formula celebre di don Bosco: "Non basta amare i giovani, bisogna che essi sappiano di essere amati". L'educazione non è una tecnica fredda ma una relazione personale calda. Il giovane deve sentirsi amato per poter crescere sereno e aperto.

La Società Salesiana: congregazione per l'educazione

L'opera cresceva. Don Bosco da solo non bastava più. Aveva bisogno di collaboratori stabili, che condividessero il suo carisma, la sua passione educativa, il suo spirito salesiano.

Alcuni giovani, cresciuti nell'Oratorio, chiesero di rimanere con don Bosco per dedicarsi anch'essi all'educazione dei giovani. Don Bosco li formò, li guidò, li unì in comunità. Nel 1859, diciotto giovani (quasi tutti ex allievi dell'Oratorio) si impegnarono privatamente a vivere secondo una regola comune, sotto la guida di don Bosco. Era l'embrione della futura congregazione religiosa.

Nel 1869, don Bosco ottenne l'approvazione diocesana della Società di San Francesco di Sales (abbreviata in Società Salesiana, da cui il nome popolare "Salesiani"). Nel 1874, ottenne l'approvazione pontificia definitiva da Pio IX. Nasceva ufficialmente la Congregazione Salesiana: religiosi (preti e coadiutori laici) che facevano voti di povertà, castità, obbedienza, dedicandosi totalmente all'educazione cristiana della gioventù, specialmente povera e abbandonata.

I Salesiani adottarono il Sistema Preventivo come metodo educativo ufficiale. Dovevano vivere con i giovani, non separati da loro; dovevano essere presenti nel cortile durante la ricreazione, non chiusi in uffici; dovevano amare paternamente i giovani, non trattarli con freddezza disciplinare.

Don Bosco scriveva nella "Lettera da Roma" (1884), testamento spirituale ai Salesiani: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza stabilisce una corrente elettrica tra i giovani e i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti".

La Congregazione crebbe rapidamente. Alla morte di don Bosco (1888), contava già circa ottocento membri, distribuiti in sessantaquattro case in Europa e America Latina. Oggi (2024) conta circa quattordicimila membri in oltre centotrenta paesi, operanti in scuole, oratori, parrocchie, centri giovanili, università e missioni.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice: l'educazione delle ragazze

Don Bosco si occupava principalmente di ragazzi maschi (secondo la mentalità dell'epoca, che separava rigidamente educazione maschile e femminile). Ma riceveva continuamente richieste di occuparsi anche delle ragazze povere, che vivevano situazioni altrettanto drammatiche: orfane, abbandonate, sfruttate come serve, esposte alla prostituzione.

Don Bosco affidò questa missione a Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), giovane contadina piemontese, donna di fede profonda e di grande capacità organizzativa. Maria Mazzarello, insieme con altre giovani, aveva fondato a Mornese (paesino del Piemonte) un laboratorio di sartoria che accoglieva ragazze povere, insegnava loro un mestiere e le educava cristianamente.

Don Bosco riconobbe in Maria Mazzarello lo stesso spirito salesiano. La guidò nella fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872), congregazione femminile parallela ai Salesiani, dedicata all'educazione cristiana delle ragazze povere.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) adottarono lo stesso Sistema Preventivo, adattato all'educazione femminile. Aprirono collegi, scuole, oratori, laboratori professionali per ragazze. Vivevano con le ragazze, le amavano maternamente, le formavano integralmente (istruzione, professione, fede, vita cristiana).

Anche le FMA crebbero rapidamente. Alla morte di don Bosco (1888), erano già circa cinquecento, distribuite in cinquanta case. Oggi (2024) sono circa undicimila, operanti in oltre novanta paesi in tutti i continenti.

Maria Mazzarello fu beatificata nel 1938 da Pio XI, canonizzata nel 1951 da Pio XII. È venerata come la co-fondatrice dell'opera salesiana, colei che incarnò il carisma salesiano al femminile.

Gli ultimi anni: il santo della gioventù riconosciuto

Gli ultimi vent'anni di don Bosco (1868-1888) furono di attività frenetica ma anche di riconoscimento crescente. Era diventato una figura celebre in Italia e all'estero: il "prete dei giovani", il "padre degli orfani", il "taumaturgo di Torino" (si attribuivano a lui numerosi miracoli). Viaggiò più volte attraverso l'Italia e l'Europa per raccogliere fondi, fondare nuove case e incontrare benefattori. Fu ricevuto da re, imperatori e papi. Papa Pio IX (1846-1878) lo stimava profondamente, lo consultava, lo aiutava. Papa Leone XIII (1878-1903) lo ricevette in udienza privata, approvò le Costituzioni salesiane, lo incoraggiò a espandersi nelle missioni. Nel 1875, don Bosco inviò i primi missionari salesiani in America Latina (Argentina, Uruguay, Brasile, Cile). Fu l'inizio dell'espansione missionaria mondiale dell'opera salesiana. Don Bosco sognava di evangelizzare i popoli indigeni dell'America meridionale (specialmente la Patagonia argentina) attraverso l'educazione cristiana dei giovani.

Ma la salute declinava. Don Bosco, che aveva lavorato instancabilmente per cinquant'anni, dormendo pochissimo, mangiando frugalmente, sottoponendosi a fatiche immani, era fisicamente esaurito. Negli ultimi anni soffriva di bronchiti croniche, erisipela (infezione cutanea dolorosa) e debolezza estrema.

Morì serenamente il 31 gennaio 1888, a Torino, all'età di settantadue anni, circondato dai suoi Salesiani e dai giovani dell'Oratorio. Le sue ultime parole furono rivolte ai giovani presenti: "Vi aspetto in Paradiso". Oltre centomila persone (un quarto della popolazione torinese) parteciparono ai funerali. I poveri piangevano: avevano perso il padre.

Fu beatificato nel 1929 da Pio XI (che era stato allievo dei Salesiani), canonizzato nel 1934 dallo stesso Pio XI. Nel 2002, Giovanni Paolo II lo proclamò "Padre e Maestro della Gioventù". È venerato universalmente come patrono degli educatori cristiani, degli editori cattolici (fondò case editrici per diffondere buoni libri), degli apprendisti e dei prestigiatori (per la sua abilità giovanile nei giochi di prestigio che usava per attrarre i ragazzi).

B. CONTESTO STORICO E BISOGNO EMERGENTE

Il Piemonte dell'Ottocento: industrializzazione e questione sociale

Don Bosco visse nel Piemonte della prima rivoluzione industriale italiana. Torino, capitale del Regno di Sardegna (poi del Regno d'Italia dal 1861 al 1865), si trasformava rapidamente da città barocca aristocratica in città industriale moderna.

L'industrializzazione attrasse un'immigrazione massiccia dalle campagne. I contadini poveri, sperando in una vita migliore, abbandonavano i villaggi e si trasferivano in città. Ma spesso trovavano condizioni peggiori: alloggi malsani (scantinati umidi, soffitte gelide, tuguri sovraffollati), salari miseri, lavoro estenuante (quattordici-sedici ore giornaliera), sfruttamento spietato.

I bambini erano particolarmente colpiti. L'infanzia operaia non esisteva: bambini di sei-sette anni lavoravano già nelle fabbriche tessili, nelle fornaci, come spazzacamini, come facchini. Molti morivano giovani per incidenti sul lavoro, malattie (tubercolosi diffusissima), denutrizione. Quelli che sopravvivevano crescevano analfabeti, senza educazione morale né religiosa, spesso finendo nella delinquenza.

Gli orfani erano innumerevoli: padri morti in guerra (guerre napoleoniche, poi guerre risorgimentali), madri morte di parto o di malattia, famiglie distrutte dalla miseria. Gli orfani vagabondavano per le strade, dormivano sotto i ponti, rubacchiavano per sopravvivere, finivano in galera giovanissimi.

Lo Stato non interveniva. L'assistenza sociale pubblica era inesistente. L'ideologia liberale dominante sosteneva il laissez-faire: lo Stato non deve intervenire nell'economia né nell'assistenza, il mercato risolverà tutto, la carità privata basta per i poveri. Il risultato era l'abbandono totale dei più deboli.

La Chiesa cattolica piemontese era sotto attacco. I governi liberali del Regno di Sardegna (Cavour primo ministro dal 1852) applicavano politiche anticlericali: soppressione di monasteri e conventi, confisca dei beni ecclesiastici, espulsione dei Gesuiti, limitazione dell'influenza ecclesiastica nell'educazione. La "questione romana" (conflitto tra papato e Regno d'Italia per il potere temporale) avvelenava i rapporti tra Chiesa e Stato.

In questo contesto drammatico, don Bosco operò. Rispose alla questione sociale non con ideologie astratte ma con carità concreta: raccolse i ragazzi abbandonati, li educò, li formò professionalmente, li salvò dalla delinquenza e dalla disperazione. Rispose all'anticlericalismo liberale non con polemiche ma con testimonianza: dimostrò che la Chiesa cattolica amava i poveri, si prendeva cura degli ultimi, costruiva opere sociali efficienti quando lo Stato era assente.

L'abbandono educativo della gioventù popolare

Un altro problema gravissimo dell'epoca era l'abbandono educativo della gioventù popolare. L'istruzione elementare pubblica era quasi inesistente. Le poche scuole pubbliche erano insufficienti, mal organizzate, frequentate solo dai figli della borghesia. I figli dei poveri non andavano a scuola: dovevano lavorare per contribuire al reddito familiare.

L'analfabetismo era altissimo: in Piemonte, negli anni 1840-1850, circa l'80% della popolazione era analfabeta. La percentuale era ancora più alta tra i poveri urbani, tra le donne, tra gli immigrati. La formazione professionale era affidata al sistema dell'apprendistato tradizionale: il ragazzo diventava apprendista presso un maestro artigiano (sarto, calzolaio, fabbro, falegname), lavorava gratuitamente per alcuni anni, imparava il mestiere osservando e facendo. Ma questo sistema era spesso abusivo: il maestro sfruttava l'apprendista come manodopera gratuita, non gli insegnava veramente il mestiere, lo maltrattava, lo licenziava senza dargli nessun diploma né riconoscimento. L'educazione morale e religiosa era ancora più trascurata. Molti ragazzi poveri non ricevevano nemmeno i sacramenti dell'iniziazione cristiana: non battezzati (o battezzati tardi), non cresimati, mai preparati alla Prima Comunione, mai confessati. Crescevano praticamente pagani in una società nominalmente cattolica.

Don Bosco capì che questa situazione non era solo un dramma umano ma anche un pericolo per la società intera. I giovani abbandonati, non educati, senza valori morali né religiosi, sarebbero diventati masse pericolose: delinquenti, rivoluzionari violenti, nemici della Chiesa e della società. Bisognava educarli, formarli, integrarli come cittadini responsabili e cristiani convinti.

Il Sistema Preventivo di don Bosco rispondeva esattamente a questa necessità: prevenire attraverso l'educazione integrale (istruzione, formazione professionale, educazione morale e religiosa), invece di reprimere attraverso il carcere dopo che i giovani erano già diventati delinquenti.

Il conflitto tra Chiesa e modernità

Il XIX secolo fu anche il secolo di un conflitto drammatico tra Chiesa cattolica e modernità. La Chiesa si sentiva assediata dalle ideologie moderne (liberalismo, socialismo, positivismo, razionalismo, materialismo) e reagiva spesso con condanne rigide, con un rifiuto globale della modernità.

Il *Sillabo degli Errori* (1864), pubblicato da Pio IX, condannava ottanta proposizioni moderne, inclusa l'affermazione finale che "il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione con il progresso, con il liberalismo e con la civiltà moderna". Questa condanna, pur comprensibile nel contesto storico, creò l'impressione che la Chiesa rifiutasse in blocco tutto ciò che era moderno.

Molti cattolici si divisero. Gli intransigenti rifiutavano totalmente la modernità, sostenevano che bisognava restaurare l'*ancien régime*, opporsi frontalmente allo Stato liberale, non collaborare con le istituzioni moderne. I liberali cattolici cercavano invece una riconciliazione tra fede e modernità, accettavano le libertà moderne (di coscienza, di stampa, di associazione), volevano un dialogo costruttivo con il mondo moderno.

Don Bosco navigò saggiamente tra questi estremi. Da una parte, era fedele al Papa e alla dottrina cattolica, non transigeva sui principi, difendeva i diritti della Chiesa contro l'anticlericalismo liberale. Dall'altra, non era un intransigente ideologico: usava pragmaticamente le libertà moderne (libertà di associazione per fondare congregazioni, libertà di stampa per pubblicare libri e periodici, libertà di insegnamento per aprire scuole), dialogava con le autorità liberali quando necessario, cercava sempre il bene concreto dei giovani invece di chiudersi in polemiche sterili.

Aveva una visione pastorale, non ideologica. Non gli interessava vincere battaglie politiche contro il liberalismo, ma salvare i giovani. Se per salvarli doveva collaborare con autorità liberali, collaborava. Se doveva usare strumenti moderni (stampa, associazioni, scuole tecniche), li usava. Era fedele ai principi ma flessibile nei metodi.

Questa saggezza pastorale gli attirò critiche da entrambi gli schieramenti. Gli intransigenti lo accusavano di essere troppo morbido con i liberali, di compromettere la purezza dottrinale. I liberali anticlericali lo accusavano di essere un clericale mascherato, di voler controllare l'educazione giovanile per indottrinarla cattolicamente. Ma don Bosco proseguiva imperterrito, ignorando le critiche, concentrato sull'unica cosa che contava: i giovani.

Questa capacità di dialogare con la modernità senza tradire la fede, di usare strumenti moderni per fini evangelici, di essere fedele e aperto contemporaneamente, fu profetica. Anticipò l'aggiornamento del Concilio Vaticano II, che avrebbe cercato la riconciliazione tra Chiesa e mondo moderno, tra fedeltà alla tradizione e apertura ai segni dei tempi.

C. RISPOSTA CREATIVA: IL CARISMA SALESIANO

Come lo Spirito suscitò in don Bosco una risposta originale ai bisogni del suo tempo? Quali furono le novità specifiche del carisma salesiano? Possiamo identificare cinque elementi fondamentali.

1. Il Sistema Preventivo: educare non reprimere

La prima grande novità del carisma salesiano fu il Sistema Preventivo come metodo educativo. Nell'Ottocento, i sistemi educativi dominanti erano repressivi. Il modello scolastico tradizionale si basava su disciplina rigida, punizioni corporali, distanza fredda tra educatori e allievi. Il maestro stava in cattedra, gli allievi ai banchi; il maestro comandava, gli allievi obbedivano; il maestro puniva severamente ogni trasgressione (bacchetta, nerbata, inginocchiamento prolungato, espulsioni). Non dialogo ma imposizione, non persuasione ma coercizione.

Anche gli istituti per giovani delinquenti o abbandonati seguivano una logica repressiva: erano sostanzialmente carceri minorili, dove i ragazzi erano rinchiusi, controllati severamente, puniti duramente. L'obiettivo era reprimere il male, non educare al bene.

Don Bosco propose un sistema completamente diverso: il Sistema Preventivo, che preveniva il male attraverso l'educazione positiva invece di reprimerlo attraverso la punizione.

I tre pilastri del Sistema Preventivo erano:

Ragione: Dialogo razionale con il giovane. L'educatore non impone autoritariamente ma spiega, convince, dialoga. Ogni regola ha una ragione, che va spiegata al giovane perché la comprenda e l'accetti liberamente. Non obbedienza cieca ma adesione ragionevole. Questo presuppone fiducia nell'intelligenza del giovane: anche il ragazzo povero, anche l'ex delinquente ha ragione, può capire, può decidere responsabilmente.

Religione: Educazione integrale include necessariamente la dimensione religiosa. Non si può educare solo l'intelligenza o solo le capacità professionali, ignorando la dimensione spirituale. Il giovane ha bisogno di conoscere Dio, di incontrare Cristo, di vivere la fede. La religione non è sovrapposta artificialmente all'educazione ma ne è l'anima. Don Bosco voleva formare "onesti cittadini e buoni cristiani", inseparabilmente.

Amorevolezza: L'educatore deve amare i giovani, dimostrare affetto, essere presente fraternamente. Non distanza fredda ma vicinanza calda. Don Bosco ripeteva: "Non basta amare i giovani, bisogna

che essi sappiano di essere amati". L'amore deve essere percepibile, tangibile, concreto. Come? Attraverso la presenza dell'educatore tra i giovani (nel cortile durante la ricreazione, non chiuso in ufficio), attraverso l'ascolto individuale (confessione, colloqui personali, "buona notte" serale), attraverso la pazienza con i difetti, attraverso la fiducia nelle capacità del giovane.

Questo sistema richiedeva educatori eccezionali: non bastava essere istruiti (ragione), bisognava essere santi (religione) e affettuosi (amorevolezza). Don Bosco formava i suoi Salesiani esattamente per questo: essere educatori secondo il Sistema Preventivo, non solo insegnanti o sorveglianti. Il Sistema Preventivo fu rivoluzionario. Anticipò di un secolo le pedagogie moderne (pedagogia attiva, personalizzazione educativa, importanza della relazione educativa, educazione positiva che valorizza invece di reprimere). Don Bosco non aveva studiato pedagogia accademica (i grandi pedagogisti dell'Ottocento — Pestalozzi, Fröbel, Herbart — erano protestanti o laici), ma ebbe un'intuizione geniale, radicata nell'esperienza concreta con i giovani e illuminata dallo Spirito.

2. L'assistenza come presenza amorevole

Seconda novità salesiana: il concetto di "assistenza" come presenza amorevole dell'educatore tra i giovani.

Nei collegi tradizionali, l'assistenza era sorveglianza: controllare che i ragazzi non combinassero guai, punire le trasgressioni, mantenere l'ordine. Gli assistenti erano guardiani, non educatori. Don Bosco trasformò radicalmente questo concetto. L'assistenza salesiana non è sorveglianza repressiva ma presenza amorevole. L'educatore salesiano vive con i giovani, partecipa ai loro giochi, condivide la loro vita quotidiana, è amico fraterno, non poliziotto diffidente.

Don Bosco voleva che i Salesiani fossero presenti nel cortile durante la ricreazione, giocando con i ragazzi, non sorvegliando da lontano. Voleva che dormissero nei dormitori comuni (non in stanze private isolate), per essere disponibili se qualche ragazzo avesse bisogno durante la notte. Voleva che mangiassero con i ragazzi (non in refettorio separato per educatori), condividendo il cibo e la conversazione.

Questa presenza costante aveva un duplice scopo:

Preventivo: Prevenire il male. Se l'educatore è presente, i ragazzi non hanno occasione di combinare guai. Non per paura della punizione (come nella sorveglianza repressiva) ma per rispetto dell'educatore che li ama. Il giovane che si sente amato non vuole deludere chi lo ama.

Educativo: Educare attraverso la relazione quotidiana. Vivendo insieme, l'educatore conosce intimamente ogni ragazzo, ne scopre i talenti e i limiti, può guidarlo personalizzatamente. Il giovane, dal canto suo, impara osservando l'educatore: come prega, come lavora, come affronta le difficoltà, come vive la fede.

Questa presenza richiedeva un sacrificio enorme. I Salesiani non avevano vita privata, non avevano tempo libero per sé, erano sempre disponibili per i giovani. Don Bosco stesso incarnò questo stile: viveva letteralmente con i ragazzi, dormiva pochissimo (tre-quattro ore), era sempre disponibile per confessare, consigliare, giocare, lavorare.

Ma questa presenza generava frutti straordinari. I ragazzi si affezionavano profondamente ai Salesiani, li consideravano padri e fratelli, si aprivano confidenzialmente, accoglievano la loro guida. Nasceva quella "corrente elettrica" (espressione di don Bosco) tra educatori e giovani, quella relazione di fiducia reciproca che rende possibile l'educazione autentica.

3. L'Oratorio: spazio educativo totale

Terza novità salesiana: l'Oratorio come spazio educativo totale, non solo religioso.

Gli oratori tradizionali erano luoghi di preghiera (da cui il nome: *oratorium*). I ragazzi andavano in oratorio per il catechismo domenicale, poi tornavano a casa. Funzione esclusivamente religiosa, limitata temporalmente.

Don Bosco trasformò l'Oratorio in centro giovanile polivalente, che offriva:

Catechismo e vita sacramentale: Certo, l'Oratorio rimaneva luogo di educazione religiosa. Don Bosco insegnava personalmente il catechismo, preparava i ragazzi ai sacramenti, celebrava Messa

quotidiana, confessava per ore. Ma non catechismo noioso: usava racconti vivaci, esempi concreti, dialogo interattivo, piccoli premi per incentivare l'apprendimento.

Istruzione elementare: Don Bosco organizzò scuole serali per insegnare a leggere, scrivere, far di conto. Molti ragazzi lavoravano di giorno e potevano studiare solo la sera. Le scuole serali salesiane erano gratuite, aperte a tutti, insegnavano con metodi efficaci e pazienti.

Formazione professionale: I laboratori professionali (sartoria, calzoleria, falegnameria, tipografia, legatoria) insegnavano mestieri concreti. I ragazzi ottenevano un diploma riconosciuto dalle autorità civili, trovavano lavoro, uscivano dalla miseria. Don Bosco stipulava contratti con le industrie torinesi: i ragazzi formati nei laboratori salesiani erano molto richiesti, perché preparati tecnicamente e onesti moralmente.

Ricreazione: Il cortile, il gioco, la ginnastica erano elementi essenziali dell'Oratorio salesiano. Don Bosco sosteneva che il gioco è una necessità naturale del giovane, non una perdita di tempo. Il giovane che gioca liberamente e allegramente cresce sano psicologicamente, scarica le energie, impara a socializzare, sviluppa il corpo. L'educatore saggio non proibisce il gioco ma lo organizza, partecipa, lo rende educativo.

Assistenza sociale: L'Oratorio offriva anche assistenza materiale: pasti gratuiti per i più poveri, vestiti per chi ne aveva bisogno, cure mediche elementari, mediazioni con padroni di lavoro disonesti che sfruttavano gli apprendisti, aiuto per trovare alloggio.

Famiglia: Soprattutto, l'Oratorio era famiglia. Mamma Margherita (la madre di don Bosco, che visse a Torino dal 1846 al 1856) accoglieva i ragazzi maternamente, cucinava, lavava, consolava. Don Bosco era padre affettuoso. I ragazzi si sentivano a casa, trovavano quella famiglia che spesso non avevano mai avuto.

Questo modello di Oratorio polivalente, che integra dimensione religiosa, educativa, sociale, ricreativa, familiare, divenne caratteristico dello stile salesiano e fu replicato in tutto il mondo. Ancora oggi, gli Oratori salesiani seguono sostanzialmente questo modello.

4. L'educazione attraverso il teatro, la musica, la festa

Quarta novità salesiana: l'uso pedagogico dell'arte, della musica, del teatro, della festa.

Don Bosco, ricordando la sua infanzia (quando imparava giochi di prestigio per intrattenere i compagni), capì che i giovani imparano meglio attraverso il divertimento, l'arte, la bellezza, la festa. Non solo lezioni frontali noiose, ma esperienze coinvolgenti, belle, gioiose.

Organizzava rappresentazioni teatrali nell'Oratorio. I ragazzi recitavano commedie, drammi storici, vite di santi. Imparavano le parti, costruivano scenografie, cucivano costumi. Le rappresentazioni erano eventi attesi, che coinvolgevano centinaia di persone (ragazzi, educatori, benefattori, famiglie). Attraverso il teatro, i ragazzi imparavano a parlare in pubblico, a collaborare, a esprimere emozioni. E i contenuti delle rappresentazioni trasmettevano valori morali e religiosi in forma attraente.

Fondò la banda musicale dell'Oratorio (1850). I ragazzi imparavano a suonare strumenti (ottoni, percussioni), formavano un'orchestra, suonavano nelle celebrazioni religiose, nelle feste civili, nelle processioni. La musica educava l'orecchio, insegnava disciplina (suonare insieme richiede coordinazione), dava gioia. E le marce trionfali, gli inni religiosi cantati con entusiasmo creavano un'atmosfera festosa, celebrativa.

Organizzava gite, passeggiate, escursioni. Portava i ragazzi fuori Torino, in campagna, in montagna. Camminavano cantando, giocavano all'aperto, pranzavano al sacco, pregavano insieme davanti a un santuario campestre. Queste "passeggiate autunnali" (così le chiamava don Bosco) erano attese tutto l'anno. Creavano ricordi indelebili, rafforzavano i legami tra educatori e ragazzi, insegnavano a godere della bellezza del creato.

Celebrava grandi feste: festa del patrono dell'Oratorio (San Francesco di Sales, 24 gennaio; poi Maria Ausiliatrice, 24 maggio), feste liturgiche solenni (Natale, Pasqua, Corpus Domini), feste civili. Le feste salesiane erano eventi spettacolari: Messa solenne cantata, processioni colorate, giochi organizzati, pranzo abbondante, fuochi d'artificio la sera. Don Bosco investiva tempo e

denaro enormi per rendere le feste bellissime, perché credeva che la bellezza, la gioia, la festa educassero più di mille prediche.

Questa pedagogia della festa, dell'arte, della bellezza fu profondamente innovativa. Anticipò intuizioni moderne sulla pedagogia attraverso l'arte, sull'importanza dell'emozione nell'apprendimento, sul valore educativo dell'esperienza estetica. Ma soprattutto rifletteva una visione teologica profonda: Dio non è un tiranno severo che proibisce il piacere, ma un Padre amoroso che vuole la gioia dei figli. Il cristianesimo non è una religione triste e repressiva, ma un annuncio di gioia ("Vi annuncio una grande gioia", Lc 2,10). L'educatore cristiano deve trasmettere questa gioia, deve mostrare che la vita cristiana è vita bella, gioiosa, festosa.

5. "Onesti cittadini e buoni cristiani": integrazione tra fede e vita

Quinta novità salesiana: l'integrazione tra formazione umana e formazione cristiana, sintetizzata nella formula "onesti cittadini e buoni cristiani".

Don Bosco non vedeva contraddizione tra educare buoni cittadini (formazione civica, professionale, morale naturale) ed educare buoni cristiani (formazione religiosa, vita sacramentale, spiritualità). Le due dimensioni erano inseparabili e si rafforzavano reciprocamente.

Un buon cristiano è automaticamente un onesto cittadino: lavora onestamente, rispetta le leggi giuste, contribuisce al bene comune, non ruba né inganna, è solidale con i bisognosi. La fede cristiana non aliena dalla cittadinanza terrena ma la perfeziona. Un cristiano autentico è cittadino migliore di chi non ha fede, perché ha motivazioni più profonde per agire rettamente (non solo paura della pena o calcolo di convenienza, ma amore di Dio e del prossimo).

Viceversa, un onesto cittadino è già predisposto a diventare buon cristiano. Chi vive onestamente, chi rispetta gli altri, chi lavora coscienziosamente, chi cerca la verità, è già orientato verso Dio (anche se non lo sa ancora). La grazia perfeziona la natura, non la distrugge né la contraddice.

Don Bosco formava quindi integralmente: insegnava il catechismo ma anche la matematica; preparava ai sacramenti ma anche insegnava un mestiere; parlava di Dio ma anche educava alla cittadinanza responsabile. Non separava artificialmente dimensione religiosa da dimensione profana, non creava schizofrenia tra fede (domenica in chiesa) e vita (giorni feriali nel mondo). Formava personalità integrate, dove fede e vita erano armoniosamente unite.

Questa visione integrale anticipò la dottrina del Concilio Vaticano II sulla vocazione dei laici. Il laico cristiano non è un monaco fallito (che vorrebbe ritirarsi dal mondo ma non può), ma un cristiano autentico che vive nel mondo, lavora nel mondo, trasforma il mondo dall'interno. La santità laicale si realizza proprio nell'impegno professionale onesto, nella vita familiare fedele, nella cittadinanza responsabile, non nonostante queste realtà mondane ma attraverso di esse.

Don Bosco formava esattamente questo tipo di cristiani: giovani che sarebbero diventati onesti lavoratori, buoni padri di famiglia, cittadini responsabili, e contemporaneamente cristiani praticanti, attivi nelle parrocchie, impegnati nelle opere caritative. Non santi separati dal mondo, ma santi nel mondo.

D. FECONDITÀ: IL MOVIMENTO GENERATO

Il carisma salesiano generò un movimento vastissimo, che oggi costituisce una delle realtà più vitali della Chiesa cattolica. Possiamo identificare quattro linee principali di fecondità.

1. La Famiglia Salesiana: ramificazioni multiple

Il carisma salesiano si incarnò in molteplici istituzioni, che nel loro insieme costituiscono la "Famiglia Salesiana".

I Salesiani di Don Bosco (SDB): La congregazione maschile fondata da don Bosco (1859-1869).

Oggi conta circa quattordicimila membri (preti e coadiutori laici) in oltre centotrenta paesi.

Gestiscono scuole (primarie, secondarie, tecniche, università), oratori, parrocchie in zone popolari,

centri giovanili, case per giovani a rischio, missioni in paesi in via di sviluppo. Sono presenti in tutti i continenti, con una forte presenza in America Latina, India e Africa.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA): La congregazione femminile fondata da don Bosco e santa Maria Mazzarello (1872). Oggi contano circa undicimila membri in oltre novanta paesi. Gestiscono scuole, oratori, centri giovanili, case per ragazze a rischio, opere sociali per donne povere, missioni. Stessa presenza globale dei Salesiani maschi.

I Cooperatori Salesiani: Associazione di laici (sposati, celibi, vedovi) che vivono lo spirito salesiano rimanendo nel mondo. Fondata da don Bosco nel 1876, approvata da Leone XIII nel 1876. Oggi conta circa trentamila membri in oltre settanta paesi. Non fanno voti, non vivono in comunità, ma si impegnano a vivere secondo lo spirito salesiano, a collaborare con le opere salesiane, a diffondere l'educazione cristiana dei giovani nei propri ambienti.

L'associazione degli Exallievi ed Exallieve Salesiani: Associazione degli ex allievi delle scuole salesiane. Molti ex allievi, riconoscenti per l'educazione ricevuta, rimangono legati alla Famiglia Salesiana, collaborano alle opere, trasmettono lo spirito salesiano. L'associazione mondiale conta circa quattrocentomila membri.

Altre congregazioni salesiane: Nel XX secolo nacquero numerose congregazioni religiose che si ispirano al carisma salesiano pur essendo giuridicamente indipendenti. Tra i principali: le Volontarie di Don Bosco, istituto secolare femminile fondato da Filippo Rinaldi nel 1917; le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, fondate nel 1905 in Colombia da Luigi Variara; le Salesiane Oblate del Sacro Cuore di Gesù, fondate a Bova Marina dal vescovo Giuseppe Cognata; le Suore della Carità di Gesù, fondate in Giappone da Antonio Cavoli; le Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani, create da Stefano Ferrando in India.

Globalmente, la Famiglia Salesiana comprende oltre trentamila religiosi e religiose, centinaia di migliaia di laici associati, milioni di ex allievi, in oltre centocinquanta paesi. È uno dei movimenti ecclesiali più vasti e vitali della Chiesa cattolica contemporanea.

2. Le opere educative salesiane: rete globale

Le opere educative fondate o animate dai Salesiani costituiscono una rete immensa che copre il globo.

Scuole: Migliaia di scuole salesiane in tutto il mondo. Scuole primarie, secondarie, tecniche professionali, licei. In alcuni paesi (come India, America Latina, Africa), le scuole salesiane sono tra le migliori, frequentate anche da figli di famiglie non povere che apprezzano la qualità educativa. Ma sempre con attenzione preferenziale ai poveri: borse di studio, sezioni gratuite, accoglienza di ragazzi difficili.

Centri di formazione professionale (CFP): Continuano la tradizione dei laboratori di don Bosco. Insegnano mestieri concreti (meccanica, elettronica, informatica, edilizia, sartoria, cucina) a giovani poveri, permettendo loro di trovare lavoro dignitoso. Particolarmente importanti in paesi in via di sviluppo, dove la disoccupazione giovanile è drammatica.

Oratori e centri giovanili: In ogni paese dove sono presenti, i Salesiani gestiscono oratori. Luoghi dove i ragazzi vanno dopo la scuola, il pomeriggio, il sabato, la domenica. Catechismo, sport, giochi, teatro, musica, formazione umana, amicizia. Particolarmente importanti in periferie urbane degradate, dove i ragazzi rischiano di finire nella droga, nella delinquenza, nelle bande giovanili violente.

Università e istituzioni accademiche: I Salesiani gestiscono università in vari paesi (Università Pontificia Salesiana a Roma, università salesiane in Messico, India, Brasile, Cile, Filippine). Non solo teologia ma anche ingegneria, economia, scienze dell'educazione, comunicazione sociale. Formazione di élite cristiane impegnate nella trasformazione della società.

Case per giovani a rischio: Comunità residenziali per giovani con gravi problemi: ex detenuti, tossicodipendenti, ragazzi di strada, minori abbandonati, vittime di abusi. Accoglienza, recupero, formazione, reinserimento sociale. Incarnazione moderna dell'intuizione originaria di don Bosco: accogliere i più poveri, i più difficili, quelli che nessun altro vuole.

Missioni: I Salesiani operano in missioni in Africa, Asia, Oceania, Amazzonia. Non solo evangelizzazione ma anche promozione umana: scuole, dispensari medici, progetti di sviluppo agricolo, difesa dei diritti dei popoli indigeni. Missione integrale, che annuncia Cristo e contemporaneamente promuove la dignità umana.

Questa rete globale di opere educative incarna concretamente il carisma salesiano: educare integralmente i giovani, specialmente i più poveri, formare "onesti cittadini e buoni cristiani", costruire una società più giusta attraverso l'educazione.

3. Il Sistema Preventivo come patrimonio pedagogico universale

Il Sistema Preventivo elaborato da don Bosco non rimase patrimonio esclusivo dei Salesiani, ma divenne patrimonio pedagogico universale, studiato e applicato ben oltre i confini della Famiglia Salesiana.

Pedagogisti laici del XX secolo riconobbero il valore del Sistema Preventivo. Principi come centralità della relazione educativa, importanza dell'affetto nell'educazione, educazione attraverso la ragione invece che attraverso la paura, prevenzione invece di repressione, furono riconosciuti come anticipazioni geniali di intuizioni pedagogiche moderne.

La pedagogia attiva (Dewey, Montessori, Freinet) valorizzò l'attività del giovane, la sua partecipazione attiva all'apprendimento, esattamente come don Bosco aveva fatto nel suo Oratorio. La pedagogia personalistica (Mounier) insistette sulla relazione io-tu tra educatore ed educando, sull'importanza di conoscere e amare ogni giovane personalmente, esattamente come don Bosco insegnava.

La psicologia dello sviluppo del XX secolo confermò scientificamente intuizioni di don Bosco: i giovani hanno bisogno di affetto per crescere sani; la punizione repressiva è controproducente; il dialogo razionale è più efficace dell'imposizione autoritaria; il gioco e la ricreazione sono necessità naturali, non perdite di tempo.

Anche educatori non cattolici, anche in contesti laici, applicarono principi del Sistema Preventivo. Scuole pubbliche, centri giovanili laici, programmi di recupero per minori a rischio adottarono metodi ispirati (direttamente o indirettamente) al Sistema Preventivo salesiano.

L'UNESCO riconobbe il valore educativo dell'opera salesiana. Nel 2015, nel secondo centenario della nascita di don Bosco, l'UNESCO organizzò eventi celebrativi, riconoscendo don Bosco come uno dei grandi educatori dell'umanità, la cui eredità pedagogica continua a essere attuale.

4. La santità salesiana: scuola di santi

Infine, il carisma salesiano generò santità abbondante. La Famiglia Salesiana ha prodotto numerosi santi e beati, testimoniando che lo spirito salesiano è via autentica di santità.

Don Bosco stesso (canonizzato 1934): Il fondatore, modello di santità educativa, padre e maestro della gioventù.

Santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881, canonizzata 1951): Co-fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, incarnazione del carisma salesiano al femminile.

San Domenico Savio (1842-1857, canonizzato 1954): Adolescente, allievo di don Bosco, morto a quattordici anni. Prima volta nella storia che la Chiesa canonizzava un adolescente non martire. Testimonianza che la santità è possibile anche in giovane età, attraverso vita ordinaria vissuta straordinariamente. Motto: "La morte ma non peccati".

San Luigi Versiglia (1873-1930) e **San Callisto Caravario** (1903-1930, canonizzati nel 2000): Missionari salesiani in Cina, martirizzati da banditi mentre difendevano le ragazze del loro orfanotrofio. Primi martiri salesiani.

San Artemide Zatti (1880-1951, canonizzato 2022): Coadiutore salesiano laico, infermiere in Argentina. Quarantadue anni di servizio umile nell'ospedale salesiano di Viedma. Testimonianza che la santità salesiana è accessibile anche ai laici consacrati, attraverso lavoro umile quotidiano.

Santa Maria Troncatti (1883-1969, canonizzata 2023): Missionaria presso gli indios dell'Ecuador.

Beata Maria Romero Meneses (1902-1977, beatificata 2002): Figlia di Maria Ausiliatrice costaricense, missionaria in Nicaragua, dedita ai poveri. Chiamata "l'angelo dei poveri di Granada".

Beata Eusebia Palomino Yenes (1899-1935, beatificata 2004): Figlia di Maria Ausiliatrice spagnola, "artigiana di pace".

Beato Michele Rua (1837-1910, beatificato 1972): Primo successore di don Bosco come Rettore Maggiore dei Salesiani (1888-1910). Consolidò e espanse l'opera salesiana. Chiamato "la copia vivente di don Bosco".

Beato Filippo Rinaldi (1856-1931, beatificato 1990): Terzo Rettore Maggiore (1922-1931), sviluppò i Cooperatori Salesiani, diffuse la devozione a Maria Ausiliatrice.

E molti altri: oltre centoventi salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice sono venerabili, beati o santi. Senza contare gli innumerevoli ex allievi, cooperatori, laici salesiani che vissero santità nascosta senza processi di canonizzazione.

Questa abbondanza di santità attesta che il carisma salesiano è fecondo spiritualmente, non solo organizzativamente. Non produce solo opere efficienti ma anche santi autentici. Lo Spirito opera attraverso il carisma salesiano per santificare, non solo per educare.

E. INTERPRETAZIONE TEOLOGICA: LO SPIRITO IN DON BOSCO

Come interpretare teologicamente la vicenda di don Bosco? Come riconoscere l'azione dello Spirito Santo in questo prete piemontese che dedicò la vita ai giovani poveri? Possiamo riconoscere cinque dimensioni fondamentali dell'azione dello Spirito nella vocazione salesiana.

1. Lo Spirito che chiama attraverso il sogno: vocazione profetica

Il sogno dei nove anni fu il momento fondante della vocazione di don Bosco. Non un semplice sogno psicologico ma una vocazione profetica, come i sogni biblici (Giuseppe figlio di Giacobbe, Giuseppe sposo di Maria, i Magi).

Nel sogno, Dio rivelò a Giovanni la sua missione: educare i giovani difficili, trasformarli da "animali feroci" in "agnelli mansueti", non con la violenza ma con la mansuetudine e la carità. Formula programmatica dell'intera vita di don Bosco.

Teologicamente, riconosciamo qui lo Spirito come Spirito profetico, che chiama e invia. Lo Spirito non aspetta che la persona sia adulta e matura per chiamarla; può chiamare anche un bambino di nove anni, come chiamò Samuele bambino (1 Sam 3), come chiamò Geremia giovane (Ger 1,6: "Io sono giovane"). Dio chiama chi vuole, quando vuole, attraverso i mezzi che vuole (anche un sogno infantile).

Don Bosco custodì fedelmente questa vocazione per tutta la vita. Il sogno non fu un momento iniziale superato, ma una stella polare permanente. Ogni volta che era tentato di abbandonare (e le tentazioni furono molte: povertà, opposizioni, malattie, fallimenti apparenti), ricordava il sogno e perseverava. La fedeltà alla vocazione iniziale è grazia dello Spirito, che non abbandona chi ha chiamato.

Il sogno conteneva anche un'indicazione metodologica: "non con i pugni ma con la mansuetudine e la carità". Don Bosco avrebbe potuto diventare un educatore severo, repressivo, che domina i giovani con la forza. Ma lo Spirito gli indicò una via diversa: la dolcezza, l'amore, la pazienza. Il Sistema Preventivo nacque da questa indicazione divina, non solo da un'intuizione pedagogica umana.

Infine, il sogno includeva una promessa: "A suo tempo tutto comprenderai". Don Bosco camminò spesso nel buio, senza capire pienamente dove lo Spirito lo conduceva. Ma confidava nella promessa: a suo tempo avrebbe compreso. E infatti, alla fine della vita, guardando indietro, vide la coerenza del disegno divino: tutto si era compiuto secondo il sogno iniziale. Lo Spirito che chiama è anche Spirito fedele, che porta a compimento ciò che ha iniziato (Fil 1,6).

2. Lo Spirito che educa attraverso gli educatori: pedagogia divina incarnata

Don Bosco fu educatore non solo per competenza professionale ma per carisma spirituale. Educava perché lo Spirito educava attraverso di lui.

Teologicamente, possiamo dire che don Bosco fu sacramento dell'azione educativa dello Spirito.

Come lo Spirito educò il popolo di Israele nel deserto (guidandolo con la colonna di nube e di fuoco, nutrendolo con la manna, formandolo attraverso la Legge), così lo Spirito continua a educare attraverso educatori carismatici suscitati nella Chiesa.

Lo Spirito Santo è per eccellenza l'Educatore divino. È chiamato "Paracrito" (Giovanni 14-16), che significa non solo "consolatore" ma anche "avvocato", "consigliere", "educatore". È lo Spirito che "vi guiderà alla verità tutta intera" (Gv 16,13), che "vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26).

Don Bosco incarnò questa funzione educativa dello Spirito. Quando don Bosco insegnava il catechismo, non trasmetteva solo nozioni teologiche ma introduceva i giovani nell'incontro personale con Cristo. Quando confessava per ore, non applicava solo canoni penitenziali ma guidava le anime nel discernimento, nella conversione, nella crescita spirituale. Quando giocava nel cortile con i ragazzi, non solo si divertiva ma creava relazioni che permettevano allo Spirito di operare nei cuori.

Il Sistema Preventivo stesso riflette la pedagogia divina dello Spirito:

Ragione: Come Dio educa l'uomo rispettando la sua intelligenza e libertà (non impone violentemente ma propone, invita, convince), così l'educatore salesiano dialoga razionalmente con il giovane.

Religione: Come lo Spirito conduce a Cristo (Gv 16,14: "Egli mi glorificherà"), così l'educatore salesiano orienta il giovane verso l'incontro con Cristo, cuore dell'educazione cristiana.

Amorevolezza: Come Dio ama prima (1 Gv 4,19: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo"), così l'educatore salesiano ama per primo, gratuitamente, disinteressatamente, rendendo sperimentabile l'amore di Dio.

Don Bosco stesso era consapevole di essere strumento dello Spirito. Attribuiva allo Spirito i successi educativi: "Non sono io che faccio; è lo Spirito Santo che opera attraverso me". Nei momenti di crisi (quando l'Oratorio rischiava di chiudere per mancanza di fondi, quando era malato gravemente, quando i collaboratori lo abbandonavano), pregava intensamente lo Spirito Santo, invocando luce e forza. E lo Spirito interveniva, spesso in modi inaspettati (benefattori provvidenziali, guarigioni inspiegabili, vocazioni inattese).

3. Lo Spirito che suscita comunità: non individualismo ma corpo

Don Bosco non operò da solo. Fin dall'inizio, coinvolse collaboratori, formò comunità, costruì una famiglia spirituale. Questa dimensione comunitaria fu essenziale, non accessoria.

Teologicamente, riconosciamo qui lo Spirito come Spirito di comunione, che costruisce la Chiesa come Corpo di Cristo (1 Cor 12). Lo Spirito non suscita carismi individualistici ma carismi ecclesiali, che generano comunione, servizio reciproco, corresponsabilità.

La Congregazione Salesiana nacque non per volontà organizzativa di don Bosco ma per azione dello Spirito che suscitò vocazioni. I primi Salesiani furono giovani cresciuti nell'Oratorio, che avevano sperimentato l'amore educativo di don Bosco e volevano trasmetterlo ad altri giovani. Lo Spirito generò in loro il desiderio di consacrazione totale all'educazione, di vita comunitaria fraterna, di obbedienza al carisma del fondatore.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice nacquero per azione dello Spirito. Maria Mazzarello, pur non avendo mai incontrato don Bosco prima del 1864, viveva già una spiritualità sorprendentemente simile. Quando don Bosco la conobbe, riconobbe immediatamente: "Lo Spirito ha già preparato questa donna per la missione che voglio affidarle". Non fu don Bosco che impose il carisma salesiano a Maria Mazzarello, ma lo Spirito che suscitò in lei lo stesso carisma autonomamente, per poi connetterla provvidenzialmente con don Bosco.

La comunità salesiana non fu (e non è) semplicemente un gruppo di educatori professionali che lavorano insieme. Fu (ed è) una famiglia spirituale, dove i membri si amano fraternamente, pregano insieme, condividono la missione, si sostengono reciprocamente, formano una comunione che testimonia e annuncia il Vangelo.

Don Bosco insisteva che la comunità salesiana doveva essere famiglia, non caserma. I Salesiani dovevano amarsi come fratelli, non solo rispettarsi formalmente. Il superiore doveva essere padre amoroso, non comandante militare. La ricreazione comunitaria (momento di fraternità, conversazione, risate) era obbligatoria, non optional.

Questa fraternità comunitaria era essa stessa educativa. I giovani, vedendo i Salesiani amarsi fraternamente, imparavano la carità. La comunità salesiana era modello visibile di quella comunione a cui i giovani erano chiamati: la Chiesa come famiglia di Dio.

4. Lo Spirito che privilegia i piccoli e i poveri: opzione preferenziale evangelica

Don Bosco dedicò la vita ai giovani poveri, abbandonati, a rischio. Non per strategia pastorale calcolata, ma per mozione interiore dello Spirito che lo spingeva verso gli ultimi.

Teologicamente, riconosciamo qui lo Spirito come Spirito dei poveri, che orienta la Chiesa verso la preferenza evangelica per i piccoli, i poveri, gli esclusi.

Gesù annunciò il Vangelo preferenzialmente ai poveri: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio" (Lc 4,18, citando Is 61,1). Gesù dichiarò beati i poveri (Lc 6,20), identificò se stesso con i piccoli (Mt 25,40), criticò duramente chi disprezzava i piccoli (Mt 18,6).

Lo Spirito che animava Gesù anima anche la Chiesa, orientandola verso i poveri. Non perché i ricchi siano esclusi dalla salvezza (Dio vuole salvare tutti), ma perché i poveri sono più aperti, più bisognosi, più vulnerabili, quindi più prontamente raggiungibili dal Vangelo. E perché i poveri, nella loro sofferenza innocente, rivelano in modo particolare Cristo crocifisso.

Don Bosco visse concretamente questa preferenza. Quando ricchi e poveri chiedevano ammissione nell'Oratorio, privilegiava i poveri. Quando doveva scegliere dove aprire nuove case, sceglieva periferie povere, non quartieri aristocratici. Quando raccoglieva fondi dai benefattori ricchi, li usava per i giovani poveri, non per abbellire le opere.

Ma la preferenza per i poveri in don Bosco non fu ideologica (opposizione manichea ricchi-poveri, come in certo marxismo), fu evangelica: amore universale che privilegia chi è più bisognoso. Don Bosco non disprezzava i ricchi, anzi chiedeva loro aiuto, li coinvolgeva nelle opere, li educava alla solidarietà. Ma il cuore dell'opera rimaneva focalizzato sui poveri.

Questa preferenza anticipò l'"opzione preferenziale per i poveri" che il magistero latinoamericano (Medellín 1968, Puebla 1979) e poi il magistero universale (Giovanni Paolo II, Francesco) avrebbero formalizzato teologicamente. Don Bosco fu profeta *ante litteram* di questa opzione.

5. Lo Spirito che rende fecondi: moltiplicazione carismatica

L'opera di don Bosco manifestò una fecondità straordinaria. Da un prete solo, povero, senza mezzi umani, nacque un movimento globale che ancora oggi cresce. Questa fecondità non fu prodotto dello sforzo umano ma dono dello Spirito.

Teologicamente, la fecondità apostolica è segno distintivo dell'azione dello Spirito. Gesù promise: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto" (Gv 15,5). Paolo insegnò: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere... Noi siamo collaboratori di Dio" (1 Cor 3,6.9).

Don Bosco "piantò" lavorando instancabilmente per cinquant'anni. Ma riconosceva umilmente: "È Dio che fa crescere". Attribuiva allo Spirito le vocazioni suscitate, le conversioni ottenute, le opere moltiplicate, le difficoltà superate.

La fecondità salesiana si manifestò in vari modi:

Moltiplicazione delle vocazioni: Migliaia di giovani, attraverso due secoli, hanno abbracciato la vocazione salesiana. Lo Spirito continua a chiamare.

Perennità delle opere: Le opere fondate da don Bosco durano da oltre centocinquant'anni. Non furono effimere ma solidamente radicate.

Adattabilità: Il carisma salesiano si è adattato a contesti culturali diversissimi (Europa, America Latina, Africa, Asia, Oceania), sempre riconoscibile ma sempre inculturato. Questo è possibile solo se il carisma viene dallo Spirito, che soffia dove vuole e parla tutte le lingue (Pentecoste).

Santità generata: Oltre centoventi salesiani sono venerabili, beati o santi. Il carisma non produce solo opere efficienti ma anche santi autentici.

Influsso pedagogico universale: Il Sistema Preventivo influenzò la pedagogia mondiale, ben oltre i confini cattolici. È possibile solo se il Sistema contiene una verità umana universale, ispirata dallo Spirito creatore.

Questa fecondità attesta che don Bosco fu docile strumento dello Spirito. Non costruì un impero personale, non cercò gloria propria, ma servì umilmente il disegno divino. E lo Spirito, che esalta gli umili (Lc 1,52), lo rese fecondo oltre ogni misura umana.

CONCLUSIONE TEOLOGICA: UNA VOCAZIONE PER IL REGNO

Guardando alla vicenda di don Bosco nella prospettiva del nostro progetto, possiamo riconoscere come lo Spirito suscitò in lui una vocazione per il Regno di Dio nel contesto specifico dell'Ottocento industriale.

Il Regno che don Bosco servì era il Regno che cresce attraverso l'educazione integrale dei giovani. Non un Regno imposto con la forza (né militare né clericale), ma un Regno che germoglia nei cuori educati all'amore di Cristo, che si espande attraverso "onesti cittadini e buoni cristiani" che trasformano la società dal basso.

Lo Spirito operò in don Bosco attraverso una vocazione profetica suscitata fin dall'infanzia; attraverso un carisma educativo che incarnava la pedagogia divina; attraverso la costruzione di una comunità (non individualismo solitario); attraverso la preferenza evangelica per i giovani poveri; attraverso una fecondità straordinaria che continua ancora oggi.

Il frutto fu un carisma che rispose perfettamente alle sfide dell'Ottocento: alla miseria materiale e morale dei giovani proletari (attraverso accoglienza, formazione, educazione integrale), all'abbandono educativo (attraverso scuole, oratori, formazione professionale), al conflitto tra Chiesa e modernità (attraverso sintesi sapiente tra fedeltà evangelica e uso di mezzi moderni), alla scristianizzazione delle masse urbane (attraverso evangelizzazione gioiosa, attraente, non repressiva).

Ma il carisma salesiano non fu solo risposta alle necessità contingenti dell'Ottocento. Fu anche profezia per i secoli successivi. Il Sistema Preventivo continua a essere attuale in epoca di crisi educativa. L'attenzione ai giovani poveri e a rischio continua a rispondere a bisogni permanenti. L'integrazione tra fede e vita continua a offrire un modello di cristianesimo incarnato. La pedagogia della gioia e della festa continua a testimoniare che il Vangelo è buona notizia, non religione triste. Don Bosco fu dunque strumento docile dello Spirito per costruire il Regno nel suo tempo e oltre il suo tempo. La sua testimonianza ci ricorda che l'educazione cristiana non è indottrinamento repressivo ma liberazione autentica, che forma persone mature, responsabili, capaci di pensare, di decidere, di amare. Ci ricorda che i giovani non sono problema da reprimere ma ricchezza da valorizzare, non minaccia ma speranza. Ci ricorda che la santità passa anche attraverso il gioco, la festa, l'allegria, perché Dio è Padre che vuole la gioia dei figli.